

«Persi tre anni nella lotta alla povertà»

L'ex ministro Giovannini e i dati Istat: 500 mila indigenti in più, la leggera ripresa non aiuta

Il peggioramento si concentra sulle famiglie con due o più figli minorenni e tra gli stranieri

L'intervista

di **Enrico Marro**

ROMA Aumentano i poveri. Secondo i dati Istat relativi al 2015 vivevano in povertà assoluta 1,5 milioni di famiglie pari a 4,6 milioni di persone, 500 mila in più del 2014. Il premier Matteo Renzi conferma l'impegno del governo, ricordando «la prima misura organica nella storia repubblicana», cioè il disegno di legge delega contro la povertà finanziato con 1,6 miliardi in due anni.

L'ex ministro del Lavoro ed ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, lancia però l'allarme. «La leggera ripresa dell'economia e dell'occupazione non si traduce in un miglioramento del reddito. Anzi, c'è un peggioramento che si concentra nelle famiglie con due o più figli minorenni e tra le famiglie di stranieri. Si osserva invece una stabilità dell'indice di povertà tra gli anziani, segno che nonostante si parli tanto dei pensionati, questa categoria è abbastanza protetta, a differenza dei lavoratori, in particolare quelli tra 45 e 54 anni d'età, dove si registra un

aumento dei poveri».

«Working poor». Del resto se per figurare tra gli occupati, secondo gli standard statistici internazionali, basta aver lavorato solo un'ora pagata con i voucher...

«Sì, questo può aver inciso. Come pure si osserva che accanto alla leggera ripresa dell'occupazione non si è ridotta la disoccupazione di lungo periodo. E chi rimane a lungo senza lavoro prima croce i risparmi e poi finisce in povertà. Una condizione dalla quale è difficile uscire perché non di rado i poveri che trovano lavoro restano poveri, nonostante percepiscano un salario».

Eppure questo governo ha presentato un disegno di legge delega per arrivare a uno strumento universale di sostegno al reddito.

«Purtroppo la realtà è che si sono persi quasi tre anni. Nel 2013 il governo Letta del quale facevo parte sviluppò il "Sia", cioè il sostegno per l'inclusione attiva, ed estese a tutto il Mezzogiorno l'intervento sperimentale del governo Monti nelle principali 12 città italiane. Il nuovo governo ha però deciso di aspettare prima la riforma dell'Isee, che pure avevamo avviato, e alla fine anche i 600 milioni stanziati per quest'anno, in parte con risorse che risalivano allo stesso governo Letta, che diventano un miliardo per il 2017, sono legati all'attuazione della delega che non si sa quando avverrà. Tenga conto che il disegno di legge, dopo 7 mesi, forse verrà approvato oggi alla Camera e poi deve passare per il Senato e infine richiede i decreti attuativi».

Sarebbe stato meglio intervenire per decreto legge?

«Giusto. Non scopriamo oggi la povertà. Un problema che ci trasciamo da anni e che rischia di aggravarsi, nel senso che il crescere dell'insicurezza, della paura di finire in povertà, finisce per frenare i consumi, alimentare la sfiducia nelle istituzioni e in definitiva il populismo, col rischio che la crisi sociale diventi una crisi istituzionale».

Che ne pensa della delega?

«Che è molto ampia e che quindi dipenderà da come verranno fatti i decreti attuativi».

Bastano 1,6 miliardi?

«Sì, ma dipende da come si utilizzano. Innanzitutto bisogna eliminare sprechi e duplicazioni. Per questo quando ero ministro avevamo lanciato il Casellario dell'assistenza, per censire le prestazioni centrali e locali. L'idea del governo di un bonus fisso di 320 euro per le famiglie povere con figli minori non mi sembra efficiente perché non tiene conto che molte di queste famiglie non sono distanti dalla soglia di povertà. Meglio portare tutti verso la soglia. Avevamo calcolato che con un miliardo e mezzo si possono portare tutti almeno al 50% della soglia. Insomma, lo strumento c'è e va finanziato subito, anche tenendo conto del fatto che l'Italia, a settembre, ha firmato in ambito Onu l'impegno ad azzerare la povertà entro il 2030, obiettivo che non si raggiunge in un anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

